

Ira e gola: la moda è tutta un peccato

Dagli strappi alle curve in mostra, linguaggi a confronto

di PATRIZIA CALEFATO

La scorsa primavera ha avuto una grossa risonanza il sontuoso ballo di beneficenza tenutosi a New York per inaugurare la mostra *Heavenly Bodies: Fashion and the Catholic Imagination* (Corpi celesti: moda e immaginario cattolico), in corso fino a ottobre presso il Metropolitan Museum. Riviste illustrate, social network e siti di video hanno diffuso le immagini delle *celebrities* convenute al Gala indossando le mise più fantasiose e *kitsch* ispirate alla religione cattolica.

La «processione» dei VIP al ballo comprendeva di tutto: mantelli da Paradiso dantesco illustrato da Doré, ali da angeli di oscura affidabilità, Cristi e Spiriti Santi in versione manga, e altro ancora di dubbio gusto, accanto a poche raffinate citazioni del cattolicesimo declinato sui corpi rivestiti. Il tema non nuovo della mostra (molto seria) più che del Gala (molto discutibile) è ampio, e si sviluppa a partire da un interrogativo paradossale e contraddittorio: cosa ha a che fare la religione con la moda, che è una pratica mondana, secolare, e che, soprattutto in epoca moderna, ha avuto il compito di tenere ben separate le tensioni spirituali individuali dal gusto come senso estetico comune? Molto, rispondono i teorici e gli storici della moda, e la mostra newyorchese è lì a dimostrarlo attraverso riferimenti all'arte, ai costumi lussuosi delle gerarchie ecclesiastiche, ai motivi religiosi divenuti diffusi segni di moda, primo fra tutti la croce.

C'è però un aspetto semioticamente e culturalmente più complesso che lega moda e immaginario cattolico non tanto come sistemi in reciproca sinergia, bensì come l'uno - la moda - trasgressione dell'altro, peccato. Sin dal Medioevo la condanna dei predicatori contro la moda e il lusso non ha risparmiato invettive: tuonavano dai pulpiti delle cattedrali ecclesiastiche come Jacopone da Todi, che fu anche poeta e che alla fine del XIII secolo si rivolgeva sarcasticamente alle donne che cercavano di ingannare l'uomo sulla propria statura indossando le «suvarate», delle pianelle con alte suole di sughero. O come Giovanni da Capestrano, un francescano vissuto tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo, che biasimava gli abiti con «le incisioni e le grandi frappe», i

berretti «a grandi falde reverse all'ingiù oppure ritorte all'insù come una torre, anzi come due o tre torri». O come, ancora, San Bernardino da Siena (XIV-XV sec.) che lanciava strali contro gli strascichi femminili, le maniche ampie simili alle ali, e includeva il «peccato di curiosità» tra le dieci offese rivolte a Dio «per cagione de' vestimenti». «Che fa la coda della donna quando ella va per via di state?», chiedeva Bernardino, e rispondeva che prende polvere e fango, che altro non sono se non «lo 'ncenso del diavolo». Quanto materiale su cui scatenarsi avrebbe offerto a questi predicatori il ballo del MET! E quanto potrebbero inveire oggi, non più certo dal pulpito di una cattedrale, ma con tanti scatenati post su Facebook!

Il lusso, la vanità soprattutto femminile, gli eccessi dei costumi cozzano dunque da tempi antichissimi con la morale cattolica, e, come si dimostra nelle prediche su esposte, certi abiti sono considerati vera espressione di quei vizi capitali che il cattolicesimo individua come inclinazioni dell'animo umano che preludono decisamente al peccato. Non a caso Dante spedì all'inferno tutti coloro che si abbandonano a questi vizi, e Hieronymus Bosch o un suo seguace dipinse agli inizi del Cinquecento una tavola, attualmente conservata al Museo del Prado di Madrid, *I sette peccati capitali*, in cui i sette caratteri - superbia, avarizia, lussuria, invidia, accidia, ira e gola - vengono raffigurati in tutta la loro deprecabilità, ma anche con una certa dose di glamour.

In ogni epoca, la moda ha rappresentato la quintessenza di questi peccati: dalla lussuria, che ha a che vedere in verità con una delle funzioni primarie dell'abito, cioè l'attrazione sessuale, molto simile in questo alla funzione di certi piumaggi degli uccelli; alla superbia e all'invidia, motivi che muovono il lusso e i consumi ostensivi. La moda contemporanea è consapevole dei suoi meccanismi di funzionamento, e gioca spesso ad essere meta-comunicativa, cioè a rappresentare non tanto un modo di vestire, quanto se stessa, come accade ormai sempre più spesso nelle sfilate in cui a interessarci, per as-

oggi può permettersi di giocare con la sua dimensione peccaminosa mostrandone apertamente i segni.

Quali vizi capitali ci mostrano dunque le mode del momento? Come si declinano le sette trasgressioni nell'immaginario contemporaneo del corpo rivestito? Proviamo a farne un elenco semiserio traendo spunto dalle ultime trovate della moda, con l'intento però di attingere volutamente a oggetti e segni non appartenenti all'universo delle celebrità (sarebbe troppo facile citare Madonna o Lady Gaga), bensì alle nostre abitudini vestimentarie più quotidiane e apparentemente innocenti.

E cominciamo subito dall'ira, un peccato molto diffuso di questi tempi, soprattutto nelle pagine dei social network, dove l'*hate speech* è diventato un genere diffusissimo perfino tra le persone all'apparenza più miti. Che fa un iroso, oltre a urlare e/o digitare impropri contro l'avversario di turno? Come i Vichinghi dell'omonima serie televisiva quando vanno a fare razzie in giro, spacca tutto, distrugge, mena fendenti a destra e a manca, di accetta nel caso del nobile popolo dei figli di Odino, di forbici invece nel caso dei modaioli di oggi. Ed eccoli i jeans tagliati e sbrantati; le T-shirt stropicciate e a brandelli; i buchi nelle calze squarciati oltre misura; i costumi da bagno sfilacciati e ridotti a una ragnatela che a malapena si tiene indosso al corpo. Il guardaroba dell'iroso o irosa è il guardaroba ideale dell'odierno erede del punk. Solo che mentre i seguaci di quella cultura distruggevano veramente i loro indumenti e i loro oggetti d'uso comune, come le chitarre, realizzando lo slogan della loro musa ispiratrice Vi-

surao, non sono più gli abiti, ma il modo in cui essi vengono presentati. Così, il sistema della moda

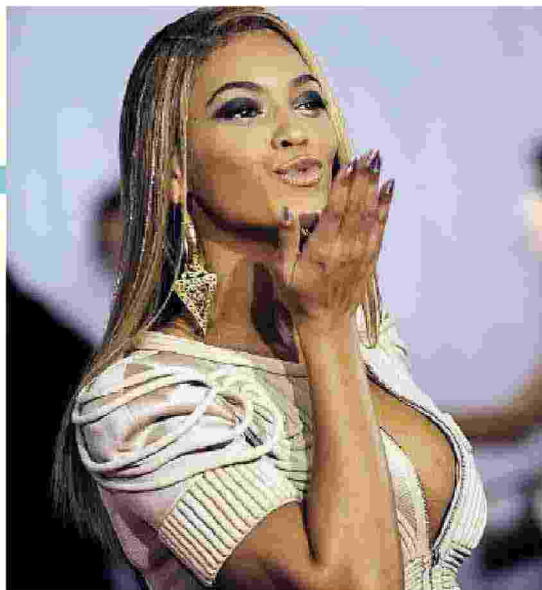
viene Westwood che portava scritto «Destroy» sulla maglietta, gli irosi moderni acquistano i loro capi già belli e disfatti. Il business dell'ira, insomma, vende solo i risultati ultimi di questo vizio capitale, ciò che resta dello «spacco tutto!», per di più facendosi spesso pagare profumatamente. Il peccato, ahimé, è solo virtuale.

Per fortuna c'è la gola. Un vizio a favore del quale tutti spezzerebbero una lancia tanto piacevoli sono i suoi effetti, ma che sembrerebbe in antitesi con la moda dato che la sua pratica porta spesso a rendere il nostro corpo non esattamente quel manichino di ossa ideale cui ci costringono sadici stilisti. E invece, sembra sia giunto finalmente il tempo in cui la moda può ampiamente coniugarsi con la gola, dal momento che, sia pure con molte difficoltà, si è sdoganata definitivamente la dimensione *curvy*. Con le curve, ciccioni/e, oversize, taglie forti, conformate, comunque si voglia definire questo genere, nessun marchio commerciale che si rispetti nega ormai almeno una linea dedicata a chi pecca di gola. Abiti e accessori gradevoli, di stili diversi, non più quelle palandrane da «signore-guru» anni '70. Modelle raffinatissime e testimonial solari come Vanessa Incontrada, Beyoncé, Kate Winslet, animano e incoraggiano l'universo dei golosi. La gola, insomma, ci fa rendere conto che i corpi sono tanti, diversi, vari: la taglia 42, come scriveva la scrittrice e sociologa marocchina Fatema Mernissi, non è che l'harem di occidente, un modo di rinchiudere i corpi, particolarmente quelli femminili, in una metaforica camicia di forza. Forse, allora, la gola proprio peccato non è, per parafrasare i versi di una vecchia canzone napoletana di Peppino Di Capri.

1. Continua

BELLEZZA GOLOSA

La sinuosa Beyoncé che non nasconde le sue forme. A fianco, il dipinto cinquecentesco di Hieronymus Bosch «I sette peccati capitali» e, sotto, la pubblicità «Chi mi ama mi segua»; la stilista Vivienne Westwood con la maglia «Destroy» e jeans strappati



LA SERIE

● Comincia da oggi un itinerario tra i sette peccati capitali osservati dal punto di vista della moda e delle tendenze. Patrizia Calefato, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi dell'Università di Bari, che di recente ha pubblicato il volume «Lusso. Il lato oscuro dell'eccesso» (Meltemi) interpreta in questi articoli i linguaggi «peccaminosi» dei trend sociali.

